

Battaglia Comunista

N. 09-10 – set./ott. 2024 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Le stragi infinite della borghesia

La borghesia ha sempre subordinato la salute e la vita della classe lavoratrice al profitto e solo accanite lotte ormai plurisecolari, condotte a prezzo di grandi sacrifici, hanno cercato di porre un freno, mai risolutivo né definitivo, all'uso spietato della forza-lavoro da parte del capitale.

Anche se le innovazioni tecnologiche hanno avuto – come conseguenza secondaria – un ruolo nella limitazione della strage incessante e nel consumo sfrenato di vite proletarie nelle fabbriche e in qualunque altro luogo in cui si estorce plusvalore, ma, ancora una volta, in maniera parziale e temporanea. Anzi, più spesso, la nuova tecnologia, sottomessa alla valorizzazione capitalista, perpetua in forme “rinnovate” l'aggressione alle condizioni psico-fisiche dei lavoratori (maschi e femmine) compresa nel DNA del rapporto di sfruttamento, su cui poggia la società di classe.

Ogni tanto, se “l'incidente” coinvolge più lavoratori ed è particolarmente efferato – come nel caso del bracciante indiano lasciato a morire dissanguato dal padrone in provincia di Latina – esso si guadagna le prime pagine dei mass media, condite dall'ipocrita, ripugnante compianto della borghesia e dei suoi pennivendoli.

Ad essi si affiancano le forze sindacali che, nel migliore dei casi (si fa per dire)



“No morti sul lavoro”, foto di Smeerch su Flickr.com

possono solo limitare più o meno significativamente alcuni effetti non collaterali dello sfruttamento capitalistico sulla salute della

classe lavoratrice. Ma i pannicelli caldi del collaborazionismo sindacale sono impotenti a sradicare una volta per tutte la pratica dei sacrifici umani quotidianamente celebrata sull'altare del profitto. Al contrario, l'organica collaborazione con il nemico di classe gioca un ruolo non secondario nella difesa della società borghese. Uno degli aspetti più negativi del sindacalismo è quello di inoculare la menzogna che, in ultima analisi, gli interessi della classe operaia (intesa in senso lato) e quelli dei padroni – per natura opposti e inconciliabili – siano componibili nel cosiddetto “bene del Paese”, che lo sfruttamento sia identificabile solo nelle sue forme più brutali e, per così dire, spudorate – per es., l'inosservanza dei contratti di lavoro – quando invece è la sostanza del lavoro salariato, indipendentemente dal livello retributivo o dal rispetto del “diritto del lavoro”, finendo per diffondere l'illusione che il capitalismo sia adomesticabile.

Anche il sindacalismo “radicale”, benché certamente più combattivo di quello “maggioritario”, e per questo anche oggetto alla repressione dello

► Segue a pag. 2

Manovre di guerra nel Mar Cinese Meridionale

Il 19 agosto nel Mar cinese, nei pressi di Sabina Shoal, un'isola contesa tra la Cina, il Vietnam e le Filippine, si è verificato un incidente tra una nave filippina e una cinese. Come di prammatica, le reciproche accuse di provocazione si sono sprecate. Se però usciamo dalla polemica spicciola come se si trattasse di un incidente tra due automobilisti dal tasso alcolemico elevato, per vedere la gravità della valenza politica dell'episodio saltano subito all'occhio due condizioni che fanno dello scontro navale una questione di geo-politica internazionale, con prospettive preoccupanti per tutta l'area dell'Indo-Pacifico.

Non più di dieci giorni prima, il neo presidente filippino Marcos aveva aspramente condannato Pechino, reo di aver ordinato a due caccia cinesi di aver sparato un paio di razzi di avvertimento ad un caccia filippino che sfrecciava in una zona aerea contesa tra i due paesi.

L'isola di Sabina Shoal, dove è avvenuto l'incidente di lunedì e nei pressi della quale ha avuto luogo il “tafferuglio” aereo, si trova nelle vicinanze delle isole Spratly, che sono aspramente contese da **Cina, Filippine, Vietnam e Taiwan**. Il determinato scontro tra Cina e Filippine su Sabina Shoal fa parte di uno scenario molto più ampio e pericoloso che rende il Mar Cinese Meridionale una delle zone più contestate al mondo e a più alto rischio di un confronto bellico che vedrebbe interessati, non solo i paesi in questione, ma anche le grandi potenze imperialistiche di riferimento. Il Mar cinese Meridionale racchiude due importanti condizioni alle quali nessuno vuol rinunciare. In primo luogo, è strategicamente importante per la sua **posizione geografica, in quanto al centro delle principali rotte marittime di traffico commerciale e militare**. In più è un'area vitale da un punto di vista economico, per la presenza di risorse energetiche, ► Segue a pag. 3

ALL'INTERNO E SU LEFTCOM.ORG

Il nostro compagno Olivier

Concentrazioni finanziarie

Rivolte nel Regno Unito: la destra razzista al servizio del capitale

continua dalla prima

Stato borghese, non va oltre il terreno economicistico, quello della compravendita della merce forza-lavoro, mirando solo a strappare condizioni migliori in tale contrattazione. Ovviamente, non diciamo che la cosa in sé sia disprezzabile, anzi! – chi dice il contrario, mente – ma questo è per noi solo il primo passo di un percorso politico che deve mirare al superamento rivoluzionario del capitalismo; invece, per il sindacalismo “alternativo” i proclami anticapitalisti sono semplicemente ginnastica verbale che, per certi aspetti, ricorda il vecchio massimalismo di un secolo fa: non viene mai data né si lavora concretamente per una prospettiva politica volta ad archiviare il capitale e la sua società.

Nessuna prassi sindacale – anche quando è lotta vera – tanto meno quella incentrata sull’aperta, sistematica collaborazione di classe, può rendere più umano un sistema sociale basato sulla disumanità, e che per questo deve essere cancellato dalla faccia della Terra. Le morti legate all’attività lavorativa ne sono una prova, una delle tante.

Nonostante i grandi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni, anzi, anche per questo, il numero dei decessi, degli infortuni e di chi si ammala a causa del lavoro non è diminuito: al contrario, nell’ultimo quarto di secolo è continuamente aumentato, ben più, percentualmente, della crescita della forza lavoro (per lo più salariata) prodotta dalle delocalizzazioni nella “periferia”, frutto degli investimenti del capitale “Occidentale” o comunque in gran parte straniero.

D’altra parte, i capitali internazionali che si sono diretti in Asia, America Latina ecc., sono stati attratti non solo dai salari molto più bassi, addirittura irrisori, rispetto al “centro”, ma anche dall’assenza delle più elementari norme sulla sicurezza, oltre che da un dispotismo padronale spesso illimitato, o quasi.

Secondo alcuni studi¹, nei primi vent’anni di questo secolo, a livello mondiale la forza-lavoro industriale è cresciuta del 40% circa, quella dei servizi grosso modo del 60%, ma il numero delle morti per cause correlate al lavoro è praticamente triplicato. E’ quello che emerge dai rapporti dell’ILO. Nel 1999, «ogni anno si registra più di un milione di decessi legati al lavoro, mentre centinaia di milioni di lavoratori nel mondo intero sono vittime di incidenti e sono esposti a materiali pericolosi nell’esercizio della loro professione»². Sei anni dopo, un altro documento della stessa agenzia, che fa della collaborazione tra lavoro e capitale – ossia della sottomissione del primo al secondo – la sua ragione d’essere, calcola che le persone decedute siano 2,2 milioni, precisando un dato, per noi ovvio, che quelle cifre sono largamente sottostimate³.

Portava l’esempio di alcune statistiche ufficiali secondo le quali nel 2002 i morti per cause di lavoro nella repubblica ceca erano 231, quelli dell’India, la cui forza lavoro era cento volte più numerosa, 222.

Se non si fatica a credere che le statistiche indiane o di altri paesi “emergenti” sono praticamente inservibili, anche quelle dei paesi cosiddetti avanzati sono da prendere con beneficio d’inventario, per i criteri spesso superficiali e lacunosi con cui vengono effettuate le rilevazioni; non da ultimo, per la cronica mancanza di personale ispettivo che faccia rispettare in maniera meno estemporanea le leggi teoricamente a tutela della forza-lavoro.

Diciotto anni dopo, sempre l’ILO indica in quasi tre milioni le morti direttamente causate dal lavoro, solo in minima parte riconducibili agli “incidenti”: «La maggior parte di questi decessi legati al lavoro – 2,6 milioni di vittime – è dovuta a malattie professionali [...] gli infortuni sul lavoro rappresentano ulteriori 330.000 decessi. Le malattie circolatorie, le neoplasie maligne e le malattie respiratorie figurano tra le prime tre cause di morte correlate al lavoro. Insieme, queste tre categorie rappresentano oltre tre quarti della mortalità correlata al lavoro»⁴. Se si escludono i decessi, «l’OIL stima che 395 milioni di lavoratori in tutto il mondo abbiano subito infortuni sul lavoro non mortali»⁵.

Notare che si parla di infortuni: le patologie senza esito mortale causate dall’estorsione di plusvalore sono almeno il doppio.

Tra coloro a cui viene estorto il plusvalore, bisogna includere anche quei soggetti - centinaia di milioni – definiti dalle statistiche istituzionali “indipendenti” o “autonomi”, perché in moltissimi casi, tanto nella “periferia” quanto nel “centro” sono di fatto inseriti nel processo di valorizzazione del capitale e differiscono solo formalmente dalla forza-lavoro ufficialmente salariata.

L’aumento delle ore lavorate è tra i fattori principali della crescita dei decessi e delle patologie, e questo vale sia per le regioni delle “delocalizzazioni” che per quelle di più vecchia industrializzazione, dove, se mai, le nuove tecnologie hanno un peso maggiore nel minare la salute della classe lavoratrice. Queste tecnologie, che secondo la propaganda borghese avrebbero migliorato sensibilmente la vita delle persone dentro e fuori il lavoro, in realtà tendono a risucchiare spazi sempre più grandi della giornata extra-lavorativa nei meccanismi di valorizzazione capitalistica, con il conseguente aumento delle malattie cardiovascolari e mentali legate allo stress di un tempo di lavoro “infinito”. Ancora una volta, lasciamo parlare l’ultima-riformista ILO: «La generalizzazione del telelavoro, delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione, così come la recrudescenza degli impieghi flessibili, temporanei o indipendenti, hanno accentuato la tendenza a lavorare per lunghe ore. Essa ha anche portato alla cancellazione delle frontiere tra tempo di lavoro e periodi di riposo»⁶.

La pandemia di covid, come ben sappiamo, ha accelerato questi processi, oltre a provocare la morte di tanti lavoratori costretti a

lavorare nelle fabbriche, nei magazzini ecc., a spostarsi su mezzi pubblici sovraffollati come sempre, senza beneficiare di quelle misure protettive basilari che avrebbero almeno attenuato il rischio di contagio. Per inciso, in Italia il tasso di infezione e quindi di morte legato al lavoro era tra i più alti d’Europa, il 19,4%, contro il 3% della Finlandia⁷.

Altri elementi, figli degli sconvolgimenti prodotti dal processo di accumulazione negli ultimi decenni, hanno pesanti ricadute sulla forza-lavoro.

La catastrofe climatica in cammino mette a rischio la salute di miliardi di lavoratori⁸, ma anche il degrado sociale, figlio della crisi pluridecennale del capitale, colpisce settori di forza-lavoro con manifestazioni un tempo impensabili: si moltiplicano le aggressioni al personale sanitario o a quello dei trasporti pubblici, divenuti il parafulmine di un malessere sociale profondo ma incapace di dirigersi sul vero responsabile – la borghesia - di una vita così piena di frustrazioni e difficoltà da essere svuotata di senso.

Che dire, poi, delle molestie sessuali e degli stupri subiti in primo luogo – ma non solo – dai settori più deboli del proletariato femminile, cioè le donne migranti, commessi da padroni che possono contare su un’impunità quasi certa?

L’aumento delle morti e delle patologie legate al lavoro, proporzionalmente più grande dell’aumento quantitativo della classe lavoratrice, è una delle manifestazioni tra le più drammatiche della crisi del ciclo di accumulazione – causata dal declino del saggio di profitto – che si trascina da mezzo secolo e che spinge a intensificare lo sfruttamento in tutte le sue forme, eliminando quegli ostacoli che possono frenarlo, tra cui le misure che salvaguardano – più poco che tanto – la salute psico-fisica della nostra classe. Non è un caso che la pratica del subappalto completamente deregolamentato, con tutto quello che comporta in termini di salario, brutalità e dispotismo padronali - prassi abituale nella “periferia” - sia incoraggiata da leggi che si diffondono sempre più anche nel “centro”, dove, per altro, è sempre esistita.

Sono decenni che la borghesia attacca la nostra classe, la “working class”, spingendola in una condizione di grave debolezza.

Ristrutturazioni, cioè forte ridimensionamento delle grandi concentrazioni operaie in “Occidente”, risorte però spesso in dimensioni ancora più grandi in Asia, America Latina ecc.; la precarietà dilagante ossia la sottoccupazione, i bassi salari, molto spesso anche al di sotto del valore della forza lavoro - insufficienti ad arrivare a fine mese – la predazione del salario indiretto e differito, vale a dire lo “stato sociale”; il sindacalismo “maggioritario”, a cui aderisce il grosso della forza-lavoro sindacalizzata, integrato da molto tempo nelle istituzioni borghesi; quello “alternativo” inchiodato su un intervento puramente economico-normativo, che esercita un radical-riformismo dal respiro

cortissimo, ma che trova spazi per recuperare – non senza lotte – un livello di sfruttamento “medio” in quei settori di proletariato in cui per anni il padronato ha spadroneggiato, oltre la stessa legalità borghese, imponendo condizioni di lavoro semi-schiavistiche. Di questo è fatta la debolezza proletaria.

Ma è fatta anche, e non certo per ultimo, dalla mancanza di un punto di riferimento politico organizzato – il partito rivoluzionario internazionale – con radici nella classe o almeno nei suoi elementi più sensibili e combattivi. Lo stalinismo e poi il suo crollo hanno dato un contributo incalcolabile nel rendere le avanguardie comuniste “clandestine” alla classe. Il loro sviluppo, il loro radicamento nel loro habitat naturale, il proletariato,

continua dalla prima

Manovre di guerra nel Mar Cinese Meridionale

come quelle di gas e di petrolio, non enormi, ma ugualmente interessanti per ambo le parti. Per le isole Spratly vale il discorso delle isole Salomone, su cui la Cina ha messo gli occhi e i mattoni per l’ammmodernamento di un aeroporto e di un porto navale strategici per la sua presenza militare in quelle acque, che, sino ad ora, sono state appannaggio della VII flotta americana.

La madre di tutte le partite che si stanno giocando nel Mar della Cina è quella tra Pechino e Washington. La prima vuol avere agibilità in quello che considera il “suo” mare, il punto di partenza della “sua” via della seta che, se realizzata, la porrebbe al centro dell’economia mondiale entro il 2035, superando gli Stati Uniti. La rianneessione di Taiwan, con tutto ciò che comporta sul piano del prestigio e sul piano economico (a Taiwan si produce il 70% dei semiconduttori

mondiali), sarebbe una rivalsea nei confronti dell’ingombrante presenza americana. Per gli USA valgono gli stessi motivi, ma al contrario. Boicottare la via della seta, impedire che Pechino compia il sorpasso economico e finanziario, con la lotta dello yuan per strappare al dollaro il ruolo di moneta di riferimento, allontanare Pechino e Mosca e boicottare il ricongiungimento di Taiwan alla Cina continentale fornendo soldi e armi agli alleati del Pacifico. Tutta l’area, non a caso, è teatro di manovre navali e aeree quotidiane da entrambi le parti, in una sorta di sfida muscolare: mostrare chi è il più forte e il più attrezzato ad un eventuale scontro diretto. Le reciproche provocazioni, per il momento, si limitano a mimare scontri,

è l’obiettivo irrinunciabile se si vuole farla finita con la strage senza fine sul posto di lavoro, con le guerre dell’imperialismo, con la distruzione dell’ecosistema: in breve, con la società borghese.

CB

Note

1Vedi, per esempio, Kim Moody, Les mondes du travail à l’échelle mondiale, Echanges, n. 185, hiver 2023-24. I dati sono sostanzialmente simili ad altri studi, meno o per niente militanti, tra cui quelli dell’ILO (Organizzazione internazionale del lavoro, agenzia dell’ONU).

2_Le BIT estime à plus d’un million par an le nombre de décès d’origine professionnelle_, 12 aprile 1999, in www.ilo.org, sezione

in francese.

3_Le nombre de décès liés au travail est largement sous-estimé_, 18 settembre 2005.

4_Quasi tre milioni di lavoratori muoiono ogni anno a causa di infortuni sul lavoro e malattie professionali_, sezione italiana dell’ILO, 27 novembre 2023.

5Ibidem.

6_Selon l’OIT et l’OMS le longues heures de travail peuvent augmenter le nombre de décès dus aux maladies cardiaques et aux AVC_ [episodi vascolari cerebrali], 17 maggio 2021.

7_ Les lésions et les maladies liées au travail et le COVID-19_, journal de recherche syndicale, 2021/Vol 10/N0 1-2.

8 leftcom.org



Foto di Defence-Imagery da Pixabay

ve si confrontano le due più importanti forze imperialistiche del momento. Non si può assistere da spettatori ad una probabile catastrofe. Se ciò avvenisse metterebbe in gioco la vita e il futuro di milioni di proletari (in primo luogo), di intere generazioni e dello stesso pianeta che il capitalismo ha già provveduto ad ammorbare con i miasmi provocati dalla sua decadenza e dalla caccia sempre più vorace ai profitti. “Tutto e subito, costi quel che costi”, sembra essere il feroce diktat del capitalismo contemporaneo. Che fare? Solo una forza è in grado di fermare questo scempio mondiale, è la forza del proletariato internazionale, degli sfruttati, degli oppressi, di chi subisce tutto questo e che, suo malgrado, ne fa parte, perché economicamente

e politicamente è succube del pensiero unico della classe dominante, oltre che della sua forza materiale. Ciò è possibile a condizione di uscire dalle gabbie dell’ideologia borghese in cui i proletari sono stati rinchiusi. La condizione è la presenza di un partito con una tattica e una strategia per la classe, che sia contro i nazionalismi di ogni specie, e che abbia come fine ultimo la distruzione

del capitalismo stesso, del rapporto tra capitale e lavoro e, conseguentemente, dello sfruttamento della forza lavoro. L’obiettivo non è il paradiso in terra, non è una bella favola da raccontare ai creduloni, ma l’unica condizione che apra la strada ad un’alternativa sociale nella quale sia possibile coniugare sviluppo economico ed equa distribuzione della ricchezza, scompaiano le classi e sia preservato l’ambiente per vivere. Lo sviluppo tecnologico non può servire solo a rendere più breve

il tempo di lavoro necessario alla ricostituzione del salario, con la relativa distruzione di posti di lavoro, ma deve liberare tempo sociale in cui i lavoratori, non più gravati dallo sfruttamento, possano esprimere le proprie individualità. Anche se difficile, a questo dobbiamo lavorare, altrimenti sarà il baratro delle guerre imperialiste a risucchiarcì e a mantenere lo “status quo”. Le contraddizioni capitalistiche attualmente finiscono per irretire intere popolazioni di proletari che, invece, dovrebbero organizzarsi contro tutto questo per iniziare a costruire una società a misura d’uomo e non al servizio del profitto, dello sfruttamento e delle guerre che puntualmente ne conseguono.

Il nostro compagno Olivier

E' con grande tristezza che annunciamo la scomparsa del nostro compagno Olivier, avvenuta il 3 luglio scorso.

Solo la malattia mortale ha potuto stroncare la generosità, la passione, la tenacia di un vero militante rivoluzionario, che per oltre cinquant'anni ha combattuto per cambiare radicalmente questo mondo, il mondo della borghesia, così disumano e così anti-storico. Lo ha fatto senza risparmiarsi, fin da quando, ventenne, si avvicina alle posizioni delle Sinistre comuniste internazionali, nate negli anni Venti del secolo scorso, e partecipa alla fondazione della Corrente Comunista Internazionale.(1) Lì, per le sue capacità, la sua dedizione, ricopre ruoli di responsabilità, fino a quando, all'inizio degli anni 2000, lui e altri compagni vengono buttati fuori – o costretti a lasciare – con le accuse più infamanti, ma, naturalmente, infondate. In realtà, come sempre avviene in questi casi, le calunnie contro Olivier e altri compagni miravano a delegittimare le critiche di elementi politicamente scomodi, che non condividevano e denunciavano l'indirizzo politico preso dall'organizzazione che avevano contribuito a far nascere.

Molti compagni, profondamente demoralizzati e delusi, abbandonano la militanza rivoluzionaria, ma Olivier, assieme a pochissimi altri, no e, dopo avere partecipato per qualche tempo all'attività della FICCI (Frazione Interna della CCI), intraprende il percorso di avvicinamento alla TCI.

Per anni, praticamente da solo, tesse con pazienza e determinazione un lavoro politico volto e gettare i semi della nostra organizzazione in un paese così importante, inutile sottolinearlo, come la Francia. Cura le edizioni in francese di due libri di Onorato Damen, quello su Amadeo Bordiga e gli "Scritti scelti"; nello stesso tempo, riprende la pubblicazione regolare della rivista "Bilan et perspectives", scrivendo articoli originali e traducendo documenti delle sezioni "nazionali" della TCI.

Mentre porta avanti la sua tenace attività più direttamente militante, prendendo e intensificando contatti con compagni interessati alle nostre posizioni, coltiva il suo lavoro di storico, ma sempre in un'ottica di militanza rivoluzionaria, mai accademica. Questo lavoro si concretizza nella pubblicazione di testi sulla Frazione italiana all'estero negli anni 1930, sulla KAPD, sulla sinistra turca, sull'opposizione di sinistra russa negli anni 1920, nella pubblicazione in francese della rivista "Kommunist", organo dei "comunisti di sinistra" del partito bolscevico nel 1918, da cui i compagni della CWO hanno curato l'edizione inglese. Sono lavori importanti, che danno un contributo notevole alla

conoscenza di pagine di storia solitamente sconosciute o, peggio, volutamente distorte dallo stalinismo e dai suoi eredi politici.

La sua intensa attività ha dato infine i suoi frutti con la nascita, nel settembre del 2023, del Groupe révolutionnaire internationaliste (GRI), affiliato alla TCI, la cui presentazione "ufficiale" viene fatta a Parigi nel settembre di quell'anno, durante un'assemblea sulla guerra imperialista. Senza nulla togliere agli altri compagni, si può ben dire che Olivier ha dato un contributo determinante alla



Michel Olivier

presenza della TCI in Francia, e lo ha fatto sapendo che forse non sarebbe sopravvissuto, affinché in Francia ci fosse qualcosa, un punto di riferimento rivoluzionario con cui andare avanti.

Olivier sapeva trasmettere ai compagni la sua passione per il comunismo, che univa a una profonda conoscenza della storia delle frazioni di sinistra un vivo interesse per gli sviluppi mondiali. Questo interesse lo portava a tenere conto delle relazioni internazionali, che sintetizzava e spiegava con chiarezza. L'aggravarsi delle tensioni imperialiste rappresentava per lui una fonte di grave pericolo e confermava la sua convinzione che la minaccia della guerra dovesse essere contrastata da una prospettiva rivoluzionaria. Ciò ha motivato i suoi ultimi interventi politici e la ricerca di forme di intervento attraverso le quali questa prospettiva risolutamente internazionalista potesse trovare la sua strada.

Difendeva con forza gli insegnamenti tratti dall'esperienza storica, in cui vedeva posizioni di classe ineludibili, e voleva anche

essere attento alle mutevoli condizioni delle lotte sociali. L'emergere di movimenti che talvolta assumevano forme inaspettate era per lui una fonte di interesse costante, così come le trasformazioni materiali del capitalismo di cui era stato testimone con l'erosione di grandi concentrazioni di lavoratori in un Paese come la Francia. Dalla sua esperienza aveva tratto la sfiducia nelle pratiche scelerotiche e settarie delle organizzazioni, che portano alla loro devalorizzazione e all'esaurimento dei loro militanti.

Il suo spirito rivoluzionario era quindi meno legato alle forme esteriori del movimento comunista, che riteneva permanentemente inquinate dallo stalinismo e dalle sue reazioni, che alla sua sostanza viva. "Non siamo yes-men", "non abbiamo una mamma o un papà", amava scherzare con la sua voce forte, calda e leggermente provocatoria. Con questo intendeva dire che tutti i comunisti dovevano essere capaci di esaminare le situazioni e di usare il proprio pensiero per intervenire nel loro sviluppo, piuttosto che agire per conformismo o recitando alcune formule stereotipate.

Con questo intendeva anche dire che dovevamo mettere in discussione le risposte che lui stesso dava. Contestava le formule semplicistiche e gli eccessi che le giustificavano, indicando la necessità di dare un contributo positivo alla resistenza degli sfruttati. Per lui era importante che i comunisti si mostrassero all'altezza della situazione, cioè che fossero capaci di far avanzare realmente le lotte della classe e la sua coscienza.

Con Olivier se n'è andato un compagno che rimpiangiamo e che non abbiamo paura di cadere nella retorica indicandolo come esempio a chi resta.

Con Olivier se n'è andato un comunista, uno di noi. Nell'esprimere la nostra vicinanza ai suoi cari, lo salutiamo da comunisti, senza fronzoli:

Ciao, Olivier

Note:

(1) Per notizie più dettagliate su questo e altri aspetti della vita di Olivier, rimandiamo al ricordo del compagno Juan dell'IGCL, che con lui aveva condiviso per anni lo stesso percorso politico e un comune sentimento d'amicizia: igcl.org

Concentrazioni finanziarie

Il fenomeno della concentrazione del capitale finanziario, particolarmente ingigantitosi negli ultimi decenni e riguardante fusioni, acquisizioni e alleanze strategiche fra banche - anche di Stati diversi - ha riguardato gran parte del mercato del credito e attuato una trasformazione morfologica del sistema bancario internazionale, con dirette conseguenze sulla finanziarizzazione del capitalismo. Prima della crisi del 1929, capitali enormi erano stati immobilizzati in prestiti industriali a lungo termine; la difficoltà di valorizzarli e l'impossibilità di restituirli ai legittimi creditori, portò poi al fallimento di molte banche.

Negli Usa con lo Steagall-Glass Act del 1933, l'attività creditizia commerciale fu separata da quella di investimento (in Italia questo avvenne con la Legge Bancaria del 1936); l'abrogazione ufficiale di questa regolamentazione è avvenuta nel 1994 in Italia e nel 1999 negli Stati Uniti. Da allora un medesimo gruppo bancario può svolgere le due attività contemporaneamente. In seguito si sono sviluppati dei veri e propri "conglomerati finanziari" che svolgono anche attività assicurative. Quella che ne è risultata è una notevole flessibilità e capacità di movimento dei capitali sui mercati finanziari, con reti internazionali e strumenti che garantiscono l'anonimato.

Alla base dei processi di concentrazione che hanno interessato il settore finanziario è la necessità di contrastare la caduta del saggio del profitto. Nei servizi finanziari, come è noto, ci si appropria di parte del plusvalore prodotto altrove. Nei settori produttivi invece si è proceduto riducendo i costi di produzione e intensificando le economie di scala, sfruttando la grande disponibilità di capitale finanziario per sostenere i processi di ristrutturazione aziendale.

Si sono rafforzati così giganti industriali che col loro potere di mercato, molto vicino a quello di un oligopolio, dominano anche la scena finanziaria (settore bancario, finanziario, assicurativo) gestendo la maggior parte delle quotazioni in Borsa, le emissioni obbligazionarie, le fusioni e acquisizioni transnazionali.

Aveva ragione Marx: il sistema del credito è «un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza, trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali». Aggiungendo che «contemporaneamente alla caduta del tasso di profitto, aumenta il volume minimo di capitale che è necessario al capitalista individuale per la messa in opera produttiva del lavoro.» (Il Capitale).

Questo significa che il mercato nazionale e internazionale dei capitali è pronto a fornire risorse finanziarie ad una sola e precisa condizione: dall'operazione si devono trarre

guadagni "adeguati" alla valorizzazione del capitale investito, possibilmente anche nel più breve lasso di tempo.

Sovraccumulazione di capitali e speculazione (legata spesso al prezzo delle materie prime e all'immobiliare) camminano quasi di pari passo. La Borsa americana è stata ed è tuttora uno degli esempi più significativi di "bolla speculativa".

A livello mondiale la massa del capitale fittizio è enormemente superiore alle transazioni reali di beni e servizi: i flussi finanziari internazionali si moltiplicano di anno in anno; le negoziazioni di titoli raggiungono un valore migliaia di miliardi. Negli Usa la capitalizzazione di Borsa supera di quasi 2 volte il Pil (La Stampa 4 marzo 2024).

Il debito mondiale complessivo (Stati, famiglie e imprese) cresce a ritmi spaventosi: nel 2023 ha battuto tutti i record, arrivando al 300% del PIL mondiale, 313 trilioni di dollari (313 mila miliardi), contro un Pil globale di 105. Nel solo 2023 l'aumento del debito globale è stato di 15 mila miliardi di dollari (La Stampa del 21 febbraio 2024), ovvero oltre il 75% del PIL cinese. Una massa di "risparmio" uguale all'intero PIL mondiale è gestita da enti finanziari (fondi pensione, fondi d'investimento, compagnie di assicurazione e fondi speculativi). Un sistema finanziario sospeso su un precipizio nel quale potrebbe precipitare tutta l'economia capitalistica.

Rafforzamento del settore bancario

Da quando il settore industriale è entrato in difficoltà, quello bancario ha accentuato il suo sviluppo, realizzando centinaia di miliardi di dollari di guadagno, a spese del plusvalore proveniente dallo sfruttamento



nel settore industriale. Intanto è cresciuto anche l'indebitamento delle imprese con le Banche, a seguito della aumentata competitività e della necessità di introdurre costose innovazioni tecnologiche nei processi produttivi. Molto concretamente, s'ingrossava quel capitale finanziario di cui Hilferding aveva ai suoi tempi segnalato la presenza con le prime integrazioni di capitale bancario e capitale industriale.

Banche e fondi di investimento sono così diventati il punto di raccolta e concentrazione del capitale fittizio (titoli di credito, titoli di Stato eccetera). Prende così forza una classe di creditori di Stato che preleva a suo favore una parte del gettito fiscale. L'accumulazione dei debiti pubblici appare addirittura come un'accumulazione di capitale! Ma i titoli di credito, rilasciati in cambio del capitale versato e speso, altro non sono che duplicati cartacei di un capitale distrutto, anche se per chi li possiede sono denaro, come fosse "merce" vendibile.

Accanto al capitale reale cresce sempre più quello fittizio, con attività speculative di cui fanno parte investitori istituzionali, società finanziarie e di assicurazione, gestori di fondi d'investimento e di fondi pensione. Questo movimento si fa autonomo e nella ricerca di facili guadagni opera speculativamente sulle quotazioni dei titoli, con valutazioni anticipate che non hanno alcun nesso con i reali guadagni che l'attività produttiva, rappresentata da quei titoli, potrà ottenere.

E' evidente il formarsi di un castello di carte, di titoli che passano di mano in mano perdendo ogni riferimento col valore che si presume rappresentino. Si tratta di un azzardo sui futuri guadagni: se non saranno pagati il castello si sgretolerà. Lo stesso si può dire nei riguardi dei titoli sul debito pubblico, che non sono altro che capitale fittizio, una massa monetaria già spesa o da spendere senza profitti e che quindi non è in grado di alcuna valorizzazione.

Il capitale finanziario, coi suoi strumenti informatici, previsioni statistiche e modelli matematici, ha formato un groviglio inestricabile di giochi d'azzardo che si poggia su basi sempre più fragili, senza essere garantito dallo sfruttamento di forza-lavoro vivente, che solo è in grado di fornire plusvalore.

Globalizzazione del sistema finanziario

In possesso, nelle loro riserve, di diverse migliaia di miliardi, le Banche Centrali preferiscono, a tutt'oggi, agganciarle al dollaro che dalla fine della seconda Guerra Mondiale si è imposto come valuta internazionale. Attorno ad esso girano vorticosamente gli affari speculativi dei fondi di private equity e degli hedge funds (fondi d'investimento al massimo rischio, con ► Segue a pag. 6 continua da pag. 5

società a responsabilità limitata che operano senza scrupoli con capitali privati in campi diversi.)

L'egemonia esercitata dal dollaro nel suo utilizzo come prevalente mezzo di pagamento internazionale e valuta di riserva procura agli Usa una rendita finanziaria che si calcola in diverse centinaia di miliardi di dollari all'anno.

Il capitalismo americano ha goduto nel dopoguerra di una accumulazione basata dapprima su una enorme produzione di merci e poi – a seguire – è subentrata una gigantesca circolazione di capitale fittizio. L'aumento della capitalizzazione di Borsa fin qui ben mascherato la bassa crescita dell'economia negli Usa.

Un'ultima nota su quel Keynes che – di fronte alla crisi - suggeriva di aumentare la spesa pubblica, senza preoccupazioni per il deficit statale, poiché l'importante era aumentare la

domanda totale sia per i beni d'investimento che per quelli di consumo.

La domanda andava quindi manovrata con appositi interventi di stimolo da parte del governo; l'importante era mantenere un livello di produzione tale da consentire un riassorbimento della forte disoccupazione. Il Presidente Roosevelt varò piani di investimento nel settore delle infrastrutture, misure che si rivelarono insufficienti per la ripresa di un ciclo espansivo che si concretizzerà soltanto dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, a seguito delle sue enormi distruzioni materiali. Poi fu la volta della guerra di Corea (1950-53) e poi del Vietnam: gli Usa si affidarono alla produzione dell'industria bellica, con una spesa statale sempre in aumento.

Un quadro che rimane valido ancora oggi. Affinché questa "sfida epocale" diventi la fine del dominio capitalista nel mondo,

prepariamo la classe lavoratrice e il suo partito all'ultima spinta che affonderà il capitale nella fossa che la vecchia talpa non cessa di scavare.

DC

(1) Ad oggi, quasi il 60% delle riserve di valuta estera delle Banche Centrali del mondo sono investiti in attività denominate in dollari; quasi tutti i contratti sulle materie prime, compresi quelli sul petrolio, sono prezzati e regolati in dollari; infine, il dollaro è utilizzato per denominare e regolare oltre il 40% delle transazioni finanziarie internazionali. econopoly.ilsole24ore.com

Rivolte nel Regno Unito: la destra razzista al servizio del capitale

Dopo gli orrendi attacchi con il coltello a una classe di danza per bambini a Southport, sono scoppiati disordini e incendi dolosi che hanno preso di mira le zone di residenza dei musulmani e i luoghi di accoglienza degli immigrati. Indubbiamente sono alimentati da voci e appelli di "vendetta" provenienti dall'estrema destra organizzata del capitalismo che, a dire il vero, non è esattamente un elemento marginale nella Gran Bretagna post-industriale, post-Brexit e degradata.

L'insulare propaganda razzista che ha portato alla Brexit è stata integrata da costanti messaggi sul fatto che la Gran Bretagna è inondata da persone che arrivano con i barconi, mentre politici mainstream come Suella Braverman ("ora comandano gli islamisti, gli estremisti e gli antisemiti" - Daily Telegraph) fanno sembrare Enoch Powell [politico della destra conservatrice, razzista e antimigrati], un moderato perfettamente ragionevole. In mezzo a tutti i discorsi sull'invio dei richiedenti asilo (dipinti come "scrocconi indesiderati") in un campo di "trattamento" molto ben attrezzato in Ruanda, il Brexit Party è risorto come Reform Party sulla stessa piattaforma anti-immigrati e ha raccolto 4 milioni di voti alle recenti elezioni, molti dei quali nelle città post-industriali dell'Inghilterra settentrionale. La situazione è una polveriera a cui basta una scintilla per incendiarla.

Da decenni ormai la quota riservata alla classe lavoratrice sul reddito nazionale è in calo. Ora l'inflazione sta riducendo i salari reali. I lavoratori devono fare i conti con la disoccupazione e la sottoccupazione, il lavoro precario senza ferie, il collasso dei servizi sociali, la mancanza di una casa che colpisce

almeno 300.000 persone nel Paese, il servizio sanitario nazionale al collasso, gli edifici scolastici fatiscenti e la fuga degli insegnanti da un lavoro impossibile, ecc. Le aziende di servizi pubblici - in particolare quelle dell'energia e dell'acqua - usano il nostro denaro per speculare sulle borse e sui mercati monetari e rastrellare dividendi colossali per i loro ricchi investitori privati, ignorando i fiumi inquinati, l'acqua infetta e le tubature che perdono, per non parlare delle persone che non possono permettersi di accendere il gas e soffrono di ipotermia. Tutto questo porta a una situazione in cui 3,12 milioni di persone ricorrono alle banche alimentari almeno una volta alla settimana: molta di quella gente lavora ma non riesce ad arrivare a fine mese. L'ala destra della classe capitalista, come i resti della EDL [English Defence League], finge che tutte queste cose siano causate da immigrati, rifugiati, richiedenti asilo e musulmani. La politica dell'identità è il nome del loro gioco.

Questo è stato il carburante utilizzato dai "social media" per alimentare le fiamme.

La classe capitalista nel suo complesso sta cercando di abbassare i salari. Nel 2023 le statistiche nazionali hanno mostrato che 685.000 immigrati sono arrivati nel Regno Unito, più del doppio rispetto al 2016, l'anno del referendum sulla Brexit, quando la cifra era di 311.000 persone. Questo aumento è avvenuto nonostante tutta la retorica contraria. Cameron, ad esempio, nel 2010, quando l'immigrazione netta era di 252.000 persone, aveva promesso di ridurre l'immigrazione a "decine di migliaia, senza se e

senza ma". Finora non è successo e i padroni hanno continuato a usare i lavoratori immigrati per fare i lavori schifosi che i lavoratori britannici non vogliono fare per salari bassissimi, e in generale per tenere bassi i salari. La Brexit ha frenato in modo significativo l'immigrazione europea, causando una carenza di manodopera per molte aziende e istituzioni britanniche, per cui la manodopera a basso costo è ora sempre più ricercata nel sud-est asiatico e altrove. Il rimpatrio di tutti gli immigrati sarebbe un disastro per il capitalismo britannico e provocherebbe il collasso di interi settori, non ultimo il servizio sanitario nazionale. Attualmente, le richieste di visto per l'ingresso in Gran Bretagna da parte di operatori sanitari e sociali sono in calo, come parte di una diminuzione generale, che comprende anche un calo del 15% del numero di studenti. Tuttavia, la classe capitalista vuole anche mantenere la classe operaia divisa e mantenere la questione dell'immigrazione in sospeso è un modo molto semplice per farlo. Nel contempo è anche un modo economico per nascondere le vere cause dell'attuale crisi di cui tutti soffriamo. Così, la sinistra capitalista e la destra portano avanti un obiettivo comune, quello di sfruttare la classe operaia e dividerla.

Il capitalismo deve essere rovesciato

La radice di tutti i problemi che dobbiamo affrontare, dal crollo del tenore di vita che ha contribuito a queste rivolte, alle guerre attuali e alla crisi climatica, è la crisi del capitalismo stesso... ovunque. Questa crisi è iniziata negli anni '70, quando la classe operaia mondiale ha dovuto affrontare attacchi

crescenti ai salari, ai posti di lavoro e alle condizioni di lavoro. Non c'è mai stato un attimo di tregua, perché i padroni affamati di profitto cercano di sfruttare la manodopera più economica che riescono a trovare. I lavoratori migranti sono sempre stati abituati a fare i lavori che gli altri non vogliono fare e i padroni e i politici senza scrupoli (cioè la classe dirigente) hanno giocato la carta della razza quando gli faceva comodo.

Oggi, però, ci troviamo in una situazione più sporca, molto più brutta, in cui le condizioni di vita e di lavoro, per non parlare della coe-

raggiungere questo obiettivo. E solo quando la classe operaia si unirà per affrontare il suo nemico comune.

Ciò significa che la classe operaia mondiale deve assumere il controllo politico della società, socializzare la produzione su scala globale e riorientare la produzione verso i bisogni dell'umanità. Attualmente il nostro lavoro produce tutta la ricchezza reale della società, ma accumula solo fortune private per una manciata di capitalisti.

Questi ultimi, a loro volta, si proteggono sviando la nostra rabbia per i problemi sociali

un altro partito da unire al circo elettorale dei capitalisti, ma un partito con un vero programma anticapitalista, l'abolizione del sistema dei salari e dei profitti a favore di una comunità senza Stato e senza frontiere in cui siamo noi a decidere cosa e come produrre per soddisfare direttamente i bisogni umani. Un obiettivo così monumentale non può essere raggiunto in un solo Paese. Il capitalismo è globale e sfrutta una classe operaia globale.

La CWO fa parte della Tendenza Comunista Internazionalista dedicata alla costruzione di



By StreetMic LiveStream, CC BY 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=151177179>

sione stessa dei lavoratori come classe, sono sotto attacco e a coloro che traggono profitto da questo sistema in decomposizione fa comodo che le persone che sfruttano si rivoltino l'una contro l'altra.

Non si tratta solo di un problema di "piccoli inglesi" bigotti. In tutto il mondo i lavoratori vengono manipolati per rivoltarsi l'uno contro l'altro, mentre la spinta al profitto del capitalismo alimenta la crisi economica mondiale, la catastrofe ambientale, le guerre barbariche e la colossale disuguaglianza di ricchezza. Tutto questo ha inevitabilmente portato a un aumento della migrazione, che razzisti ignoranti e politici spietati dicono essere il problema. Ma il vero problema è il capitalismo e lo spietato sacrificio di tutto ciò che è umano a beneficio di pochi e sempre più ricchi. E' intollerabile che qualcuno sul pianeta soffra la fame o viva senza i beni di prima necessità. La risposta è quella di convertire la produzione per soddisfare direttamente i bisogni umani. Solo il rovesciamento del sistema capitalista può

da loro stessi e dal loro sistema e trasformandola in battaglie tra lavoratori autoctoni e immigrati, compresi quelli che fuggono dalla violenza delle guerre del capitalismo. Da qui le rivolte. Esiste un'alternativa all'odio e al razzismo del capitalismo. Si tratta di una società in cui tutti fanno parte di una comunità mondiale di produttori senza confini, senza Stati, che garantisce che nessuno sia privo dei bisogni primari della vita - un mondo in cui decidiamo il nostro futuro nei nostri organismi elettivi revocabili.

Il primo passo è capire che i nostri veri nemici sono i nostri sfruttatori: la classe capitalista che trae profitto dal lavoro che facciamo per loro. Solo la ripresa della lotta di classe generalizzata contro di essi e il loro sistema creerà la base politica per il rovesciamento del loro dominio.

In questo processo i lavoratori devono organizzare le proprie lotte (non lasciandole al cosiddetto "movimento operaio") e agire politicamente per proprio conto. Ciò significa una nuova organizzazione politica: non

un partito mondiale inedito: un partito dedicato al rovesciamento del capitalismo prima che distrugga la maggior parte di noi. Questi sono i passi indispensabili per la nostra emancipazione ed è a questo che noi internazionalisti ci dedichiamo. Se tutto questo ha senso, contattateci.

Il razzismo non sarà sconfitto da appelli alla legge e all'ordine, ma lavorando insieme per creare un mondo migliore in cui far crescere i nostri figli. Poiché il capitalismo non ci offre alcun futuro, non abbiamo altra scelta se non quella di unirci per sbarazzarci innanzitutto dell'attuale marcio sistema.

CWO-Organizzazione Comunista dei Lavoratori

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista

Ci chiamiamo internazionalisti perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello stalinismo, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma par-ticolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di liberazione nazionale è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del sindacato, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario! ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori

possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuri-dico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'autorganizzazione delle lotte, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo antiparlamentari: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una rivoluzione, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno

invece i consigli proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e re-vocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un partito che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista) nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni Venti aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni Settanta e Ottanta promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della Tendenza Comunista Internazionalista (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137

Milano, it@leftcom.org

Gran Bretagna (CWO): uk@leftcom.org

Stati Uniti (IWG): us@leftcom.org

Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org

Germania (GIS): de@leftcom.org

Francia (GRI): fr@leftcom.org

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126, martedì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista

Email: info@leftcom.org

Per informazioni visita il sito: <https://www.leftcom.org/it>

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia. Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

- Con un versamento sul c/c postale: 001021901853
- Con un bonifico bancario all'IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Editore da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: settembre 2024